Tra USA e Europa di nuovo polemica

La Francia prosegue la cooperazione con la Polonia

«Purché non ci sia un peggioramento» - Il presidente Mitterrand richiama i ministri a «parlare con una sola voce»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Alla vigilia del vertice franco-tedesco di questa sera, Mitterrand ha riunito ieri mattina all'Eliseo lo stato maggiore del suo governo (il ministro Maurois, tutti i ministri di stato ivi compreso il comunista Fiterman e il ministro degli esteri Cheysson) per fare il punto sulla crisi polacca e le recenti riunioni dei dieci paesi della CEE e dei quindici della NATO. Una riunione eccezionale adeguata al momento delicato della vita internazionale, che pare creare tensioni anche all'interno dello stesso governo francese. In questo senso si interpretava ieri a Parigi la frase pronunciata da Mitterrand al termine di questo consiglio interministeriale straordinario, secondo cui «la Francia deve parlare con una sola voce», vale a dire la sua. Per dire che Parigi «proseguirà la collaborazione economica con Varsavia».

Mitterrand insomma avrebbe colto l'occasione per fare un poco di ordine nel coro non sempre unisono di voci che si sono fatte sentire in questi ultimi giorni a proposito della crisi polacca. La formula usata dal presidente sarebbe in primo luogo indirizzata al suo ministro degli esteri Cheysson al quale verrebbe rimproverato di aver usato toni «troppo duri» domenica alla radio e sul *Monde* nei confronti dell'URSS. Ma essa si indirizzerebbe ugualmente al numero due del PS Jean Poperen il quale aveva appena insinuato in un'intervista a un settimanale che il PCF, con la sua posizione sulla Polonia, tenterebbe di «forzare a profitto dell'URSS una finlandizzazione dell'Europa». E si mostra del resto comprensione all'Eliseo per la dura replica pubblica del ministro di stato comunista Fiterman il quale ha chiesto conto a Poperen della sua illecita ed inaccettabile insinuazione («se ci credesse realmente non si capisce come potrebbe accettare di cooperare con gente che sospetta di così oscuri disegni»). È chiaro tuttavia che lo stesso Mitterrand non intende che sia trasferita a livello di governo una polemica che come diceva ieri il suo portavoce, non concerne che i due partiti, e non deve in alcun modo intaccare «una solidarietà di governo fino ad ora rimasta intatta e che va mantenuta».

Al di là di questi «richiami all'ordine» la riunione all'Eliseo si sarebbe tuttavia concentrata attorno alla ricerca di un approccio comune franco-tedesco sui rispettivi atteggiamenti nei confronti dell'est. È questo d'altra parte l'essenziale che sarà sul tappeto delle quattro ore di colloqui che Schmidt e Mitterrand intreccieranno tra le 18 e le 22 di questa sera. L'intesa franco-tedesca sembra porre proprio su questo terreno, oggi, dei problemi, mettendo in evidenza discordanze e divergenze che in Francia hanno dato adito a polemiche contro una pretesa debolezza della Germania Federale di fronte all'URSS.

L'analisi tuttavia che si fa a Parigi alla vigilia del vertice Mitterrand-Schmidt appare meno emotiva. Fonti vicine all'Eliseo dicono infatti che se esistono dei problemi tra Bonn e Parigi questi deriverebbero oggi dalla natura delle cose: la Germania, di fronte al caso polacco, non è nella stessa situazione della Francia; essa si trova di fronte a certe costrizioni derivanti dai trattati del '45 e la tensione est-ovest trova qui delle implicazioni umane assai serie; infine, essa si trova in prima linea di fronte ai sovietici. Dati obbiettivi, si dice a Parigi, di cui si deve parlare senza fare ai tedeschi alcun processo politico.

A Bonn d'altra parte non si è esitato in queste ultime ore a rispondere che le obiezioni che vengono avanzate da Parigi derivano più da «malintesi» che da motivi reali. Se l'indignazione verbale della Francia, si dice, si esprime ad un livello più sonoro, Parigi non si è affatto dichiarata più pronta di Bonn a seguire gli americani sulla via delle sanzioni contro l'URSS. E su questo ultimo argomento si deve dire che proprio ieri Parigi, al termine della riunione interministeriale dell'Eliseo, ha ribadito una posizione che sostanzialmente non pare di molto differenziarsi da quella di Bonn: primo, perché si dissocia come Bonn dalle posizioni ribadite ancora ieri dal segretario di Stato americano Haig sulla collaborazione economica con Varsavia; secondo perché rafforza il suo «no» alle sanzioni contro l'URSS, insistendo su quella parte del comunicato della NATO in cui si afferma che ciascun Paese agisce «a seconda della situazione e della propria legislazione». Ciò che limita secondo Bonn la portata di eventuali sanzioni e pone la Francia come i tedeschi in un comune stato di disaccordo con Washington.

Mitterrand ha assicurato infatti che «la Francia proseguirà la sua cooperazione economica con Varsavia finché non ci sarà un peggioramento della situazione». E mentre Haig sosteneva a Bruxelles nello stesso momento che «il mantenimento dello statu quo rappresenta già di per sé un aggravamento della situazione tale da giustificare le sanzioni contro Varsavia e l'URSS», Mitterrand gli rispondeva indirettamente che «per il momento non vi sono modificazioni che le rendano necessarie».

Franco Fabiani

Haig critico con gli alleati dopo la seduta della NATO

Ha centrato la polemica sul gasdotto con l'URSS e sull'America centrale

BRUXELLES — Il segretatio di Stato americano Haig ha parlato ieri ai partners europei in termini duri confermando che la riunione del Consiglio NATO non ha dato i risultati che l'amministrazione americana evidentemente si aspettava. È stato un discorso non privo di scatti e di battute piene di irritazione, ma non per questo meno chiaro e preciso. Ha fatto anzi un inventario ampio e puntiglioso di tutti i punti di contrasto con l'Europa, talvolta sotto la forma di attacchi diretti all'URSS, ma senza rinunciare alla polemica diretta con gli alleati.

Haig, che parlava all'associazione della stampa internazionale di Bruxelles, si è detto preoccupato per la tendenza che emerge in Europa a migliorare le relazioni con l'URSS senza tenere conto della condotta internazionale dell'Unione Sovietica. «*Questo è il momento di agire*» ha detto. «*Se l'Occidente non fa qualcosa non solo finirà per accettare di assistere alla repressione del popolo polacco, ma finirà per ridurre anche la fiducia sulla sua capacità di reazione di fronte ad avvenimenti ovunque nel mondo*».

Se in queste battute era implicita una critica ai dirigenti della Repubblica federale tedesca, in altre parti non ha esitato ad attaccare la Francia, arrivando perfino ad affermare che «*gli Stati Uniti ritengono in contraddizione con i valori dell'Occidente*» la decisione di Parigi di fornire armi al Nicaragua «*visto il grado di totalitarismo che il regime del Nicaragua ha raggiunto*». Ed ha avuto uno scatto dicendosi «stupito che ci sia ancora in Occidente chi non capisce cosa sta accadendo in Nicaragua e in Salvador».

Gli attachi di Haig agli alleati, il giorno successivo al lungo e serrato dibattito in sede di Consiglio atlantico, sembrano dimostrare dunque non solo che le divergenze restano serie, ma anche l'incapacità di questa amministrazione americana a comprendere le analisi che gli alleati tedeschi, francesi, greci, olandesi, ma perfino britannici, fanno delle attuali contraddizioni internazionali. Il segretario di Stato americano si è infatti lanciato in un curioso tentativo di analisi non solo degli avvenimenti polacchi, mettendo in guardia i partners atlantici dal «*lasciarsi confondere dai miti che circondano i fatti di Polonia*, ha anche cercato di convincerli dello «*storico fallimento del comunismo di stile sovietico nel produrre pane e libertà*», cosa francamente della quale nessun paese membro della Alleanza atlantica ha mostrato di dubitare.

Concludendo quindi ha riproposto l'adozione di misure di ritorsione aggiungendo che il «presidente Reagan è pronto ad andare oltre» le misure già adottate. Ed ha colto l'occasione per sottolineare che gli USA non sono d'accordo con gli europei sul problema del gasdotto siberiano che dovrebbe portare il metano sovietico all'Europa: «*Siamo preoccupati* — ha detto — «*perché la dipendenza energerica dei paesi europei dall'Unione Sovietica, e quindi la loro vulnerabilità, ne risulterebbe aumentata*».

Argomentando in questi termini non meraviglia se sia giunto a giustificare il colpo si Stato dei militari turchi. «Prima dell'instaurazione del regime militare, che si è già impegnato a favorire il ritorno alla democrazia, ogni giorno venivano uccise in Turchia trenta persone in atti di terrorismo politico. La situazione non era confrontabile con quella in Polonia». Ed anche a questo proposito siamo di fronte ad un punto di dissenso, neanche secondario, con l'Europa.

Jaruzelski scrive al Papa: riprendiamo il dialogo

CITTA' DEL VATICANO — Il generale Jaruzelski ha esposto al Papa alcune proposte come base per la ripresa del dialogo fra Stato e Chiesa, per sbloccare la situazione polacca sul piano politico. Tali proposte sono contenute nella lettera autografa di Jaruzelski, in risposta al messaggio pontificio del 24 dicembre, consegnata ieri mattina a Giovanni Paolo II dal ministro plenipotenziario Kazimierz Szablewski, capo della delegazione polacca per i contatti permanenti di lavoro con la Santa Sede. E' questo un fatto nuovo che si aggiunge ad altri segnali, dai quali si ricava l'impressione che la situazione rimane difficile ma è in movimento.

Secondo indiscrezioni, la lettera di Jaruzelski comprenderebbe tra l'altro indicazioni su come dovrebbe essere risolto il problema inquietante degli arrestati, su quali basi dovrebbe essere ricostituito il sindacato Solidarnosc perché possa riprendere il dialogo.

Ma tenuto conto del fatto che il Papa, secondo quanto ci risulta, era stato già informato del contenuto della lettera del generale dall'episcopato polacco prima di pronunciare il duro discorso di domenica scorsa contro «la violazione delle coscienze» in Polonia, è probabile che il diplomatico polacco sia stato autorizzato dal suo governo ad integrare le proposte di Jaruzelski. C'è inoltre da tenere presente che il 5 gennaio il Papa ha ricevuto anche una lettera di Lech Walesa, datata 1. gennaio, pure in risposta al suo messaggio di Natale. Gli è stata portata da monsignor Bolonek che, dopo aver accompagnato monsignor Poggi nella sua missione a Varsavia, era rimasto in Polonia fino ai primi di gennaio. Anche questo è un fatto significativo perché conferma che Lech Walesa, pur essendo sotto sorveglianza speciale, ha mantenuto e mantiene contatti con l'episcopato e con rappresentanti del governo. Quindi, nella lettera inviata al Papa, ha potuto presumibilmente esprimere le sue preoccupazioni e le sue proposte.

A questo proposito va ricordato che monsignor Luigi Poggi aveva consegnato il 24 dicembre a Jaruzelski un messaggio del Papa, il quale in quei giorni drammatici aveva rivolto — come ha rivelato ieri un comunicato vaticano — «un caldo appello affinché non venisse ulteriormente versato sangue polacco e perché, con la revoca dello stato d'assedio, le questioni connesse con il rinnovamento della società, che dall'agosto 1980 venivano risolte attraverso un dialogo pacifico, ritornassero sulla stessa via, che è difficile ma non impossibile». E' stato rivelato inoltre che monsignor Poggi fece pervenire copia del messaggio a Lech Walesa nella sua veste di presidente di Solidarnosc, al primate monsignor Glemp e al cardinale Macharski di Cracovia. Contemporaneamente, la Santa Sede informava del testo del documento anche i governi dei paesi firmatari dell'atto finale di Helsinki.

Con questa iniziativa, papa Wojtyla indicava il dialogo come l'unica strada percorribile per evitare il peggio. Giovanni Paolo II, come dimostrano tutti i suoi ultimi atti, è rimasto fermo a quella indicazione che per essere tradotta in pratica ha però bisogno del coinvolgimento delle stesse forze (POUP, Solidarnosc, Chiesa) che con tanta difficoltà ma con tanta speranza stavano portando avanti il processo di rinnovamento apertosi nell'agosto 1980. Ma dove sono ora queste forze? — ci si chiede in Vaticano —. A parte il POUP in piena crisi, molti esponenti di Solidarnosc sono internati. E' questo, per il Vaticano, il primo problema da risolvere perché Walesa, quale presidente del disciolto sindacato, possa tornare a svolgere liberamente la sua opera.

Intanto, il 15 prossimo si riunirà nuovamente a Varsavia, a distanza di pochi giorni, la conferenza episcopale polacca per valutare la situazione in continuo movimento.

Alceste Santini

Le nuove forniture militari

Per Taiwan dura protesta cinese con Washington

Pechino: «È un problema che tocca la nostra sovranità, gli USA devono discuterne con noi» - Non si prevedono rotture, ma un irrigidimento dei rapporti - Il precedente olandese

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *La Cina «protesta con forza» nei confronti dell'amministrazione americana per «la decisione di programmare la vendita di aerei a Taiwan». La dichiarazione, rilasciata ieri a Pechino da un portavoce del ministero degli esteri, mostra indignazione per il fatto che tale decisione sia stata annunciata a Washington «proprio mentre erano in corso colloqui bilaterali» nella capitale cinese tra i rappresentanti del governo cinese e il vice-segretario di Stato USA Holdridge. «L'intera questione delle vendite di armi americane a Taiwan — prosegue la dichiarazione — è un problema di grande importanza che tocca la sovranità della Cina, e che deve essere definito mediante discussioni tra il governo USA e quello cinese. Il governo cinese non accetterà mai qualsiasi decisione unilaterale da parte del governo USA».*

Alcuni osservatori considerano questo riferimento a «discussioni» come un accenno alla possibilità, o almeno alla volontà da parte della Cina, di lasciare spazi aperti ad una soluzione che eviti clamorosi gesti di rottura, tipo una richiesta di ritiro dell'ambasciatore USA da Pechino. Altri invece interpretano la dichiarazione come un ulteriore segnale del fatto che Pechino non è disposta a «soluzioni a metà strada» su una questione come quella di Taiwan e sarà costretta a reagire a quelle che considera «decisioni unilaterali». E ricordano che in toni non dissimili iniziò il lento e graduale processo conclusosi, lo scorso anno, con la riduzione del grado di relazioni diplomatiche con l'Olanda che aveva venduto due sottomarini a Taiwan.

Limitiamoci ai fatti. Pechino dice che gli Stati Uniti hanno assunto «unilateralmente» la decisione di programmare «la vendita di aerei» a Taiwan. Dalle notizie da Washington pare invece che il dipartimento di stato si sforzasse di far apparire la decisione come fosse di «non vendere» aerei. Da tempo era nelle mani di Reagan il cerino acceso della decisione di vendere o meno a Taiwan degli ultramoderni aerei da combattimento FX, F16, F16-79 o degli «avanzati» F5G. Ora la decisione è di non vendere nessuno di questi tipi di aerei, perché «non vi è alcun bisogno militare per simili aerei» e di limitarsi «a sostituire gli aerei obsoleti» attualmente in possesso di Taiwan, «estendendo» l'accordo di coproduzione per i vecchi F-5E, già prodotti a Taiwan su licenza della Northrop, l'industria bellica californiana che ha la fortuna di trovarsi nel collegio elettorale principale di Reagan.

Forse così Reagan pensava di accontentare i suoi grandi elettori, la «lobby» taiwanese e anche i cinèsi, con l'argomento che dopotutto non si vendevano armi nuove. In realtà è noto a tutti che gli Stati Uniti hanno sempre continuato a vendere armi e munizioni a Taiwan. Ma quando, poche settimane fa, la Casa Bianca ha fatto sapere che sarebbe stato presentato al Congresso un piano di vendita di «pezzi di ricambio» per armi per 97 milioni di doliari (non siamo esperti di queste cose, ma qualcuno sostenne che, con nuovi equipaggiamenti elettronici e nuovi missili, un vecchio F-5E può diventare «avanzato» quanto uno «squalo-tigre» F-5G), i cinesi hanno subito chiesto chiarimenti. Ora non si limitano a chiedere chiarimenti ma definiscono l'operazione come «vendita di aerei» tout-court. Non si mostrano insomma tanto disponibili a chiudere un occhio per il fatto che ufficialmente si è deciso dopotutto di non vendere «aerei avanzati». E insistono sui «princìpi».

Non è detto che vi siano clamorose rotture a breve termine. Le decisioni americane sono ancora a livello di «progetto» e ci vorrà del tempo prima che siano formalizzate. La dichiarazione di ieri di Pechino non accenna a specifiche «misure». Dopotutto, malgrado il «riaggiustamento» cinese, l'affievolimento delle prospettive di buoni affari, le polemiche su Taiwan, l'interscambio commerciale Cina-USA nel 1981 è stato di 6 miliardi di dollari, 25 per cento più dell'anno prima. È vero anche che, dopo la diminuzione di «rango» delle relazioni diplomatiche la Cina ha continuato a fare buoni affari con l'Olanda. Ma quello olandese è un precedente — ed era chiaro allora che era stato creato come specifico ammonimento agli Stati Uniti — che è difficile non prendere in considerazine. D'altra parte è assai improbabile che un qualunque gruppo dirigente cinese, in questo momento, possa reggere al peso di un «cedimento» sulla questione di Taiwan. «Se non dovessimo rispondere in modo sufficientemente energico — aveva dichiarato poco tempo fa Li Xiannian a dei giornalisti venuti dal Giappone — tutto il gruppo dirigente, compreso il premier Zhao Ziyang, dovrebbe dimettersi».

Siegmund Ginzberg

Mosca dura con la NATO non attacca l'Europa

«Sovietskaya Rossija»: si è allargata la spaccatura tra USA e alleati - La TASS parla di interferenza negli affari polacchi

MOSCA — Gli organi di informazione sovietici hanno reagito ieri in modo indubbiamente duro al documento approvato lunedì sera a Bruxelles dai ministri degli esteri della NATO. E tuttavia non hanno nascosto la convinzione che anche in questa occasione gli USA non siano riusciti a far cambiare posizione agli alleati europei. Scrive infatti *Sovietskaya Rossija*: «*La spaccatura nelle relazioni tra Stati Uniti ed Europa occidentale si è ancora allargata da quando la maggior parte degli europei si è convinta dei vantaggi della distensione internazionale*».

Tutte le critiche invece sono contro gli Stati Uniti: «*Ossessionati da ambizioni egemonistiche* — scrive lo stesso giornale — *gli Stati Uniti hanno perso il treno della distensione per colpa loro e ora tentano di farlo deragliare per imporsi di nuovo come guida dei destini dell'Occidente*». A questo fine, in particolare, gli Stati Uniti, secondo le accuse sovietiche, stanno tentando di utilizzare gli eventi polacchi come pretesto.

Rimarcate dunque le differenze di giudizio sull'atteggiamento europeo e su quello americano, i mass-media sovietici non mancano comunque di rilevare che nuove misure di ritorsione sono state prese rispetto alla decisione dei Dieci del 4 gennaio scorso, anche se non parlano di cedimento. «*Le nuove misure discriminatorie sulla Polonia adottate dalla NATO*», scrive infatti la TASS, sono «*il risultato di una grossolana pressione degli Stati Uniti*» e rappresentano «*una inammissibile interferenza negli affari interni di uno Stato sovrano, una palese violazione delle norme del diritto internazionale, della Carta dell'ONU, dell'atto finale di Helsinki*».

Le richieste e le pressioni della NATO, ancora secondo la TASS, mirano a «*porre termine al processo di miglioramento della situazione in atto in Polonia*» e «*a slegare le mani agli estremisti di Solidarnosc e agli agenti dei servizi segreti occidentali*».

Questi temi (*«entrambi* - si legge nel dispaccio sugli incontri Czyrek-Gromiko — *hanno condannato gli Stati Uniti e gli altri paesi della NATO colpevoli di interferire nelle questioni interne polacche»*) vengono usati dalla TASS anche nel riferire la conclusione della visita a Mosca del ministro degli esteri polacco il quale prima di lasciare Mosca ha incontrato Suslov.

Ripresi ieri a Ginevra i colloqui sui missili

GINEVRA — Dopo una pausa di quasi un mese le delegazioni americana e sovietica che danno vita al negoziato sugli euromissili sono tornate a riunirsi a Ginevra. L'incontro, il settimo della serie, si è svolto nella sede dell'ente americano per il controllo delle armi ed il disarmo.

Come prassi vuole, né il capo della delegazione americana Paul Nitze né il capo di quella sovietica Yuri Kvitsinski hanno rilasciato dichiarazioni. I convenevoli tra i due diplomatici sono apparsi comunque piuttosto tiepidi a conferma del mutato clima in cui il negoziato sulle armi di teatro in Europa è ripreso. Alla trattativa sugli euromissili fa esplicito riferimento il comunicato rilasciato lunedì sera a Bruxelles dai ministri degli esteri della NATO.

Brandt: no alle sanzioni, inutili e irrazionali

BONN — La socialdemocrazia tedesca mantiene fermo il suo rifiuto alle sanzioni contro l'URSS e la Polonia (anche se ritiene ancora insufficienti le misure prese dal governo di Varsavia per allentare la stretta della legge marziale) e respinge come strumentali le accuse contro la RFT per il suo atteggiamento prudente e moderato sui fatti polacchi. Questi, in sintesi, i punti fondamentali di una conferenza stampa del presidente della SPD Willy Brandt, che ha illustato la posizione del suo partito all'indomani della riunione del presidium.

Brandt ha riferito il contenuto di una lettera inviatagli dal generale Jaruzelski, nella quale si afferma che il governo di Varsavia intende procedere sulla via del rinnovamento. Fin'ora tuttavia, ha detto Brandt, le misure di alleggerimento della legge marziale sono da noi considerate insufficienti.

Quanto alle sanzioni, l'ex cancelliere ha detto di non ritenere che, adottandole, la RFT perseguirebbe «un obiettivo razionale» anche perché «l'esperienza ha mostrato che le sanzioni hanno un'efficacia limitata».

Rispondendo alle critiche sull'atteggiamento «riservato» dalla socialdemocrazia e del governo tedesco, Willy Brandt ha sostenuto che la difesa della politica di distensione non ha impedito al suo partito di esprimere il suo giudizio di condanna per il dramma polacco e per la «corresponsabilità» dell'URSS. Tuttavia, ha aggiunto, molte critiche al nostro operato sono dettate da «obiettivi di politica interna». Accennando alla Francia, Brandt ha detto polemicamente che «è comprensibile che alcuni sfruttino il tema Polonia come un randello per bastonare un grande partito comunista».

Anche il cancelliere federale Helmut Schmidt è tornato in una intervista al settimanale tedesco «Stern», a polemizzare con chi vorrebbe esasperare le conseguenze internazionali dei fatti polacchi, sostenendo che «chi chiede l'interruzione dei negoziati di Ginevra sulla riduzione dei missili a medio raggio in Europa, agisce contro gli interessi tedeschi». «Gli Stati Uniti — ha aggiunto — come potenza mondiale perseguono interessi che abbracciano l'intero pianeta, mentre il principale interesse della Germania Federale consiste tutto nella conciliazione con i suoi diretti vicini».

La Siria chiede sul Golan un consiglio dei ministri arabi

BEIRUT — Il segretario di Stato americano Haig è al Cairo, dove incontrerà oggi il presidente Mubarak. Al centro dei colloqui i rapporti con Israele e la necessità di rimettere in moto il meccanismo della cosiddetta «autonomia palestinese» per la Cisgiordania e Gaza, nel tentativodi rivitalizzare in qualche modo gli agonizzanti accordi di Camp David. Ma sui colloqui peserà indubbiamente la recente annessione israeliana del Golan, che è stata severamente criticata dall'Egitto (anche se alla critica non sono seguite misure concrete, nel timore che Israele possa ritardare la evacuazione del Sinai, fissata entro il 25 aprile).

La questione del Golan è in questo momento al centro della vicenda mediorientale, anche perché vari segni preoccupanti lasciano temere che possa trattarsi solo del primo passo verso misure unilaterali di Israele anche nei confronti della Cisgiordania. Ieri è rientrato a Damasco il ministro degli Esteri Khaddam, reduce da un giro che, dopo l'Arabia Saudita, lo ha portato in Kuwait e negli Emirati arabi del Golfo; ai leaders di quei paesi Kaddam (che ha ricalcato a meno di due settimane di distanza le tappe già seguite dal presidente Assad) ha sollecitato l'adesione alla richiesta siriana di convocare una sessione d'emergenza dei ministri degli Esteri arabi sulla questione del Golan.

Nello stesso contesto si colloca, evidentemente, il giro che il leader palestinese Arafat si accinge a compiere in alcune capitali arabe, incluse quelle dei paesi del Golfo. Ieri la stampa di Amman ha riferito che Arafat si recherebbe entro la fine del mese anche in Giordania, ma la notizia non ha ancora conferma ufficiale.

Vice-ministro ferito in Iran Fucilati capi dei mugiahedin

TEHERAN — Il vice-ministro iraniano dell'industria e delle miniere, Hassan Monfared, è stato ferito in un attentato a Teheran lunedì sera. Ne ha dato notizia ieri mattina il quotidiano «Repubblica islamica», organo del partito integralista al potere. Monfared è stato ferito ad una spalla da due motociclisti che hanno aperto il fuoco contro di lui. Secondo il giornale, le condizioni del ministro sono «soddisfacenti»; la popolazione della zona «ha costretto i terroristi a fuggire». L'attentato contro il vice-ministro segue di 48 ore quello (fallito) contro il fratello del presidente della Repubblica Khamenei.

Continuano intanto le esecuzioni di oppositori e militanti del movimento dei «mugiahedin del popolo» e di altri gruppi di sinistra. Solo ieri l'agenzia ufficiale di stampa IRNA (ex Pars) ha reso noto che il 27 dicembre sono stati messi a morte tre membri del Comitato centrale dei «mugiahedin»; secondo l'agenzia i tre erano responsabili di «complicità nell'attentato alla sede del partito della repubblica islamica (il 28 giugno, nel quale morirono più di settanta persone fra cui l'ayatollah Behehshti, ndr), sabotaggi, assassinii e furto di documenti».

Per quel che riguarda l'andamento della guerra con l'Irak, che da alcune settimane ha segnato una netta recrudescenza, l'asprezza dei combattimenti è confermata da un comunicato diramato ieri dal comando di Baghdad in cui si parla di «incursioni aeree su concentramenti militari iraniani» e dell'affondamento di tre unità iraniane nella zona di Khor Moussa.

Analisi di «Komunist» (Belgrado) su Solidarnosc, POUP e Yalta

BELGRADO — Sui fatti polacchi si sofferma un editoriale significativo, uscito qualche giorno fa sul giornale della Lega dei comunisti jugoslavi, *Komunist*. L'articolo, intitolato «Ricordi di Yalta» è firmato da Gavro Altman il quale facendo esplicito riferimento agli ultimi avvenimenti afferma tra l'altro che la crisi in Polonia non può «essere spiegata nei termini di un conflitto tra Solidarnosc e il POUP, oppure tra rivoluzione e controrivoluzione». «All'interno di Solidarnosc — si afferma — vi erano certamente nemici del socialismo, ma molti milioni degli iscritti certamente non lo sono. D'altra parte, e contrariamente a certi equivoci, il POUP non era al potere ma era uno strumento dello stesso. Il potere era costituito dai suoi vertici, identificati con i vertici dello Stato». E ancora: «Diviso tra il partito del cambiamento e il partito dell'ordine, il POUP ha ceduto il posto all'unico potere che era rimasto in piedi, all'esercito». «Si tratta ora di vedere — aggiunge Altman — se l'esercito può essere il partito del rinnovamento».

Riferendosi agli accordi di Yalta e alle loro conseguenze sulla divisione dell'Europa in «blocchi politico-militari» l'editoriale di *Komunist* afferma, ad un certo punto, che «l'uniformità del modello sociale dei paesi membri viene considerata come condizione dell'unità, ed è per questo motivo che ogni eventuale modifica del modello può essere giudicata pericolosa per l'unità». L'editoriale termina affermando che: «E da tempo che noi jugoslavi abbiamo compreso la relazione che esiste tra le sfere degli interessi e la libertà delle opzioni nazionali. È normale che noi sosteniamo l'indebolimento del primo di questi fattori e il consolidamento del secondo».

Oltre 23 mila i profughi dalla Polonia in Austria

VIENNA — Al primo gennaio 1982 dei 27.492 profughi che si trovavano in Austria l'85,2 per cento e cioè 23.419 erano di nazionalità polacca. Lo Stato austriaco ha speso per il mantenimento e l'alloggiamento di questi profughi, nello scorso anno, oltre 700 milioni di scellini (circa 53 miliardi di lire). Oltre ai polacchi, coloro che scelgono l'Austria come paese d'asilo sono i cecoslovacchi, i romeni, gli ungheresi, i bulgari e gli jugoslavi. La capacità dei campi di raccolta di Traiskirchen e Goetzendorf è da tempo esaurita.

In sciopero i marinai di un battello polacco in Canada

VANCOUVER — I marinai del «Regulus», un battello da pesca polacco ancorato a Vancouver in Canada, si sono messi in sciopero nelle prime ore di stamani dopo aver ricevuto l'ordine di mollare gli ormeggi. I marinai hanno inviato un telegramma all'ambasciatore polacco in Canada nel quale chiedono la sua presenza a Vancouver. Essi inoltre si dichiarano sostenitori di «Solidarnosc» e domandano spiegazioni sulla situazione in Polonia, notizie delle loro famiglie, precisazioni sulla loro rotta.

«Terra bruciata» nel Salvador Nuova offensiva anti-guerriglia

SAN SALVADOR — Nuova offensiva (la sesta) delle truppe della Giunta DC-militari presieduta dal dc (di destra) Duarte contro le formazioni guerrigliere del Fronte di liberazione Farabundo Marti, nella zona di San Vicente (60 km ad ovest della capitale), sui «contrafforti fortemente trincerati» del vulcano Chichontepec. Il comunicato del ministero della Difesa salvadoregna traccia un bilancio «trionfalistico»: 48 guerriglieri uccisi (i morti, fra i soldati della Giunta, sarebbero stati soltanto 2) e 4 campi del Fronte «smantellati». Tuttavia, come riferiscono i dispacci dell'agenzia *Associated Press*, «ai giornalisti non è stato permesso di recarsi sul luogo dei combattimenti, per cui non è possibile trovare conferma a quanto affermato nei comunicati governativi». I quali, d'altronde, non parlano di prigionieri: il che starebbe ad indicare — sempre secondo l'*AP* — che il grosso delle formazioni guerrigliere sia riuscito ancora una volta a «sganciarsi». All'operazione contro i guerriglieri — circa 300 — avrebbero preso parte 1.500 uomini, inclusi elementi del battaglione «anti-guerriglia» salvadoregno addestrato da «consiglieri» militari Usa.

Intanto le forze di sicurezza della Costarica hanno scoperto nel nord del paese un campo di addestramento usato da fuorusciti intenzionati a rovesciare il governo sandinista di sinistra del confinante Nicaragua. Il campo, composto di una decina di tende, si trovava in una zona impervia vicino al confine con il Nicaragua. Cinque persone sono state arrestate e trasferite nella capitale per essere sottoposte a interrogatorio. Nel campo sono stati anche rinvenuti documenti e materiale che collegano i guerriglieri con gli ambienti dei fuorusciti nicaraguegni di destra.